

(Dalla rivista mensile del
Club Alpino Italiano,
con l'autorizzazione
dell'autore)

Ero solo; m'ero fermato un momento a guardare di sotto, restando attaccato alla roccia con una sola mano; da quel punto molto esposto, si vedeva in fondo, fino al ghiaione, due, trecento metri più in basso. E pensai che era bello sentirsi così, vivi e padroni della propria vita affidata solo ad un appiglio, niente chiodi e altri legami...

Poi non ci fu altro: fino a quando il pianoro ghiaioso, che portava all'inizio della via normale in discesa, interruppe il momento di sogno durante il quale, senza pensare né a muovere le mani o i piedi, né a cercare gli appigli o la strada, qualcosa si era impadronito di me e così la mia personalità con le sue tendenze, le sue idee e i suoi desideri, era stata annullata. In quel momento, durato i pochi minuti di un'arrampicata velocissima, che pure mi parve immobile, io ero entrato in un ritmo in cui l'azione non era stata preceduta dall'ideazione, ma era scaturita da se stessa.

Io ho cominciato ad andare in roccia all'età di sedici anni trovando la cosa in sé come la più naturale

"Samu", il lavoro manuale è una pratica quotidiana nei templi Zen e li rende impeccabili nella pulizia e manutenzione.



L'ARTE DI ARRAMPICARE IN ROCCIA ALLA LUCE DELLO ZEN

Servizio di
Luigi Mario

del mondo, così come i ragazzini si arrampicano sugli alberi e sui muretti, immaginando che questi esistano solo per salirci sopra. E all'inizio tutto era molto bello, spensieratamente facile. L'agilità, la forza e la spericolatezza giovanile erano le armi migliori per superare pareti e paretine, mentre la noncuranza e l'insofferenza propria dei ragazzini non mi permettevano di capire perché qualcuno si affannasse a consigliarmi di usare qualche mezzo di assicurazione in più.

(Esperienza del maestro buddhista romano Gigi Mario, alpinista sestogradista. Nel 1964 fece anche parte della spedizione che esplorò il gruppo dello Swat nell'Himalaya del Pakistan). Attualmente Gigi Mario (il cui nome buddhista è Engaku Taino) è guida alpina e maestro di sci al Gran Sasso, dove dirige anche una Scuola della Montagna, ispirata ai principi dello Zen.

Però anche questo, come tutti i periodi belli della vita, durò poco e non perché riuscissi a precipitare da qualche dirupo, ma perché molto più semplicemente entrai a far parte di un'associazione, il Club Alpino, per mezzo della quale im-

parai a scalare le montagne secondo una certa tecnica, una certa mentalità, ed un certo costume che appresi attraverso le letture, le chiacchierate ed i corsi di roccia. Avvenne così, per mezzo di una specializzazione della mia attività, un

notevole miglioramento delle mie capacità tecniche, verso le quali, in verità, mi sentivo portato da un desiderio sempre più forte tutto teso a superare pareti via via più difficili: il bramoso "sempre di più" che non soddisfa mai. Oltre a

tanto pensata e preparata, ci siamo sentiti una grande voglia di tornare giù il più presto possibile, per pensare poi ad un'altra scalata e anche per dire agli altri quello che eravamo riusciti a fare. Eppure chi di noi non si era entusiasmato nel leggere: "Eccoci finalmente sulla cima. Dopo tre bivacchi abbiamo superato la parete che avevamo tanto desiderato. Adesso vorremmo restare per sempre quassù, ma...". E invece via giù di corsa per farsi una mangiata e una bevuta e poi un lungo sonno, altro che "restare per sempre quassù". Per dimostrare che siamo vissuti, il più delle volte, nel desiderio di nuove scalate o nel ricordo di quelle già fatte, idealizzando i ricordi, che a un certo punto sono divenuti anche più importanti delle scalate stesse. Io ritengo invece, non solo come studioso di Zen, che vivere nel futuro o nel passato, ovvero nel desiderio, sia un moto di fuga dalla realtà del nostro stato attuale di esistenza. E si può fuggire in questo modo nel desiderio di dimenticare il presente, sia idealizzando la Montagna o lo stesso Buddha, l'Arte o il Partito, che affogando nell'alcool o nella droga. Zen significa pure ricercare l'essenza, l'unità, la completezza della vita e viverla, nel suo flusso senza contrastarla, al di là di tutti i dualismi del bene e del male, del bello e del brutto, distinzioni che sono so-

"Questi turbini purificano il cuore". Un monaco rastrella la ghiaia del giardino di Tufuku-ji.



lo frutto della nostra mente, e accettando la vita per ciò che è. Come essa è nuova di attimo in attimo, così ogni momento è nuovo e ha qualcosa da dire. Fermarsi sul passato o sul futuro significa perdere questo rapporto diretto, significa perdere l'armonia, che non è l'opposto della confusione, ma qualche cosa di profondamente diverso,

E allora l'arrampicata in montagna, per il suo essere soli con se stessi, per il suo essere nuova ad ogni passo, per il ritmo che si sprigiona dal movimento diventa anch'essa un'arte, diventa creativa, perché in quel momento si compie un'azione pura nell'anima e

in se stessi. Un'arte purissima che non lascia nessuna traccia, come il volo di un uccello nell'aria o la scia di un pesce nell'acqua e senza alcun fine. "La vera arte non ha scopo, non ha alcuna intenzione" dice un Maestro giapponese del tiro dell'arco.

Naturalmente, ogni arte ha la sua tecnica che va appresa e poi superata, specialmente nel caso dell'arrampicata, in cui si rischia la propria incolumità. E la tecnica deve essere perfezionata al massimo grado, come pure l'equilibrio psicofisico, attraverso continue esercitazioni, fatte però senza la preoccupazione di un fine da raggiungere, per il piacere di farle,

perché altrimenti si cadrebbe di nuovo nell'errore di vivere in funzione del futuro. Arrivato a questo punto, ossia alla fine, mi viene da pensare che se fossi un vero e profondo zenista avrei fatto a meno di scrivere tante cose, e il mio articolo sarebbe un seguito di pagine bianche con forse la firma alla fine. Ma un gesto del genere potrebbe farlo solo un Maestro come quello che si accingeva a fare un sermone nella sala grande del monastero. E prima che iniziasse a parlare si udì dall'esterno, cioè dal parco, un uccello cantare. Il canto si prolungò per alcuni minuti. Alla fine, nel silenzio, il Maestro si alzò e si congedò dai monaci di-

cendo che per oggi era già stato detto tutto. E questo proprio perché le parole sono uno strumento inadeguato per parlare della Vita, ammesso che si possa "parlare" della Vita, della quale si parla semmai solo quando non la si vive, in modo troppo lento e troppo un pensiero lopo l'altro, una parola dopo l'altra, mentre la Vita è veloce ed agisce senza soste in tutte le direzioni contemporaneamente. E la mente non è in grado di "catturarle". Bisogna che la mente sia silenziosa e passivamente attenta (Krishnamurti) perché ci si possa immettere nel vitale flusso materno.

Luigi Mario
(Ennaku Taino)